

Mario SPEDICATO e Paolo VINCENTI (a cura di), *Appartenere alla Storia. Studi in memoria di Valentino De Luca*, Società Storia Patria per la Puglia sezione di Lecce, “Quaderni de l’Idomeneo” n. 48, Castiglione, Giorgiani Editore, 2021, pp. 312.

“Fammi ricordare, discutiamo insieme” (Isaia 43,26). Nel monito del profeta è implicita la necessità di com-memorare, di ricordare assieme ciò che è stato, di sottrarre alla dimenticanza quanto avvenuto e può andare perso per sempre, qualora non sia risanata la ferita inferta dall’oblio. Medesima urgenza muoveva Valentino De Luca nella sua appassionata indagine sui militi leccesi tralasciati nel Monumento del Maccagnani ai Caduti della Prima Guerra Mondiale, eretto nel capoluogo salentino a Piazza d’Italia ed inaugurato il 28 ottobre 1928, sesto anniversario della Marcia su Roma, con «evidente tentativo del regime di appropriarsi dell’eredità morale della guerra», come osservato da Giuseppe Caramuscio nel sapiente commento (“L’Idomeneo” n. 21-2016, p. 238) al libro di De Luca del 2015 *Stringiamoci a coorte siamo pronti alla morte l’Italia chiamò. La Prima guerra mondiale nei monumenti e nelle epigrafi di Lecce*.

Nella sua nitida, commossa *Testimonianza* che, di seguito alla *Prefazione* di Mario Spedicato e Paolo Vincenti, apre l’opera *Appartenere alla Storia* in memoria di Valentino, Giovanna Bascià ravvisa nel consorte quanto, negli ultimi anni, il presagio dell’epilogo lo avesse indotto «a non disperdere tempo e fatica e a concentrarsi su un lungo, certosino, paziente, sistematico, organico lavoro di scavo, di ricerca per il rinvenimento dei nomi dei Caduti leccesi fino ad allora sconosciuti» e, dunque, non presenti sulle lastre marmoree del Monumento. Nella sua ultima fatica, *Lecce negli anni della Grande Guerra* («un libro da consultare, da portare nelle scuole, da custodire gelosamente nelle biblioteche per il suo spessore e l’incommensurabile valore storico»: osservano Maria Rosaria e Alberto Buttazzo nella loro recensione del 2019, riferita da Maurizio Nocera nel suo contributo ad *Appartenere alla Storia*), Valentino De Luca portava a compimento l’identificazione di 132 leccesi morti nel conflitto o per cause belliche tra il 1911 ed il 1926, dimenticati e da lui riscoperti con il consueto rigore metodologico, l’esaustiva documentazione storico-archivistica e, soprattutto, l’impegno sociale e politico che gli erano propri.

Una figura a tutto tondo, quale risalta dall’ampio *Profilo bio-bibliografico* di Domenico Urgesi che, da una parte, ripercorre l’iter formativo e professionale di De Luca, bibliotecario dal 1972 al 2010 dell’Ateneo salentino, ivi incaricato anche di altre preminenti funzioni e, dall’altra, ne illustra l’instancabile operosità di studioso dell’urbe di Lecce, dei suoi beni artistici e culturali così da ricevere la nomina di Ispettore Onorario per la conservazione dei Monumenti, svolgendo, al contempo, le attività di consulente editoriale e di giornalista. Esemplare, a riguardo, il suo ponderoso lavoro *Stampa ed editoria leccese: 1960-1994*, scrupoloso ed insuperato censimento della produzione editoriale e tipografica locale. La sua totale dedizione al

recupero e alla valorizzazione delle memorie cittadine balza evidente anche dal saggio di Maurizio Nocera, *Con Valentino De Luca per le storte vie di Lecce*, che dà l'abbrivio alla prima sezione del volume, *Tributo di affetto per Valentino De Luca*. Vivido ed intimo il ricordo di Valentino nella mossa scrittura di Nocera, che riporta episodi salienti del loro fruttuoso sodalizio fin dagli anni settanta, per il tramite dei libri e del comune slancio «per tutto ciò che ruotava intorno al fare letterario». Tale la consonanza di intenti che Nocera avverte come inderogabile esaudire l'«impellente desiderio» dell'amico di vedere ricollocata sulla casa natale di Michelangelo Schipa l'epigrafe incisa sulla lastra di marmo originale, ritrovata proprio da De Luca in un deposito del Museo "Sigismondo Castromediano".

Una premura dei particolari, un'attenzione «ai dettagli di cose ed esistenze» che è ribadita da Eugenio Imbriani nel sentito tributo *Per Valentino. A Giovanna e alla sua famiglia*. Il lavoro storico di De Luca, serio e puntuale, non è mai stato fine a se stesso ma teso, altresì, a «produrre memoria e conoscenza», a salvare «dalla banalità del pressapochismo e dei luoghi comuni», a recuperare alla città di Lecce il proprio patrimonio civico. Ad esempio, quando egli, con grande determinazione, ottenne nel 2014 il riposizionamento sulla facciata nord del Palazzo Comunale della lapide, seppure in copia, dedicata a Giacomo Matteotti. Con il suo contributo *Nella storia della nostra città c'è anche Valentino De Luca*, Pompeo Maritati rende omaggio alla «caparbietà storica» del Bibliotecario, sottolineando come l'Associazione da lui presieduta, L'APSEC-LECCE, abbia presentato al Comune un progetto d'intervento sul Monumento ai Caduti per attuare l'integrazione dei nomi mancanti, qual era nell'idea e nella volontà di De Luca.

D'altro canto Marcello Seclì, presidente della Sezione Sud Salento di "Italia Nostra", nell'onorare la tenacia di Valentino per la tutela di «ogni traccia della storia ed ogni espressione artistica appartenente alla comunità», si dichiara certo che egli sarebbe stato «*in primis* a mobilitarsi allorché venne effettuata (illegittimamente) la rimozione dei 14 lampadari storici presenti nella Basilica di Santa Croce a Lecce», nel giugno 2020. Nel suo intervento, *Per un impegno continuo. Il modo migliore per ricordare Valentino*, Seclì segnala inoltre con soddisfazione come "Italia Nostra" abbia ottenuto che la Soprintendenza di Lecce, nel successivo mese di settembre, stabilisse il ricollocamento degli artistici lampadari, opera di Vito Bascià, negli spazi per i quali erano stati pensati e realizzati. Impegno perseguito anche a nome di De Luca. «Cara ombra amica» per Giuliana Coppola che, nel lirico ricordo *A Valentino*, di lui evoca l'abituale «pellegrinaggio laico» in compagnia tra le mura di Lecce. Mai si è fermato Valentino, nell'ansia di ridare voce «a chi l'ha persa lungo il corso degli anni e dei secoli». Come Nicola Fatano, Francesco Schifa, Oronzo Zingarelli, morti il 25 settembre 1945 mentre chiedevano pane e lavoro, i cui nomi, grazie all'impegno di De Luca, dal 2006 appaiono incisi sulla lapide all'ingresso di Palazzo Celestini, sede della Provincia di Lecce. Un dovere civile, una necessità dell'anima quella di preservare monumenti e siti delle memorie cittadine perché, come ribadisce Giuliana Coppola, Valentino insegna che si deve poter continuare a «leggere

quelle spigolature della nostra storia che insieme ad altre danno luogo al vissuto storico sociale e culturale della comunità nazionale».

La seconda sezione del libro, *La Grande Guerra e il Salento*, è incentrata su un tema assai caro a De Luca, che vi ha dedicato «le ultime approfondite pubblicazioni (quasi un testamento spirituale), la sua acribia storica e i suoi sforzi in molti anni di indefessa ricerca», come messo in rilievo nella *Prefazione* da Spedicato e Vincenti. Una scelta dunque non casuale e, oltre tutto, collimante con il fitto lavoro di indagine svolto in merito dalla Società di Storia Patria di Lecce, dal 2014 in poi, culminato con la pubblicazione di «densi volumi» all'interno delle sue collane editoriali. Il primo saggio della sezione, *Il Salento e la Prima Guerra Mondiale: nuovi approdi storiografici*, di Mario Spedicato, è una illuminante sinossi non solo di nodi problematici del conflitto ancor oggi di difficile soluzione sul piano euristico, ma anche della pubblicistica scientifica, nel senso più lato del termine, apparsa in Salento soprattutto in tempi recenti. Rilevata, infatti, da Spedicato la scarsità di opere specifiche almeno fino ai primi anni novanta, salvo meritorie eccezioni, egli registra una progressiva accelerazione degli studi in prossimità del centenario con una dilatazione dei punti di vista che non deve stupire se si considera la radicalità dell'evento celebrato, per il coinvolgimento di massa, per la durata e tragicità della guerra, per la quantità di testimonianze venute alla luce, le cosiddette "fonti minori" «il ricorso alle quali ha permesso di estendere la ricerca con risultati di indubbio interesse storiografico». Spedicato non manca quindi di entrare nel dettaglio delle singole trattazioni, dei convegni, delle riviste, dei centri e dei cenacoli di ricerca, della mole di lavoro sviluppato dalle sezioni della Società di Storia Patria per la Puglia, tracciando infine un'efficace "Bibliografia salentina sulla Grande Guerra", con l'auspicio che siano messe a frutto «le nuove metodologie sperimentate in occasione del primo centenario».

Lo studio di Federico Imperato, *La Puglia e la diplomazia italiana nella «Grande ritirata» dell'esercito serbo in Albania*, anzitutto illustra con chiara sintesi le cause del conflitto mondiale, tra cui le rivendicazioni nazionali dei Paesi balcanici come la Serbia, in posizione antagonista rispetto all'Impero di Austria-Ungheria. L'attentato di Sarajevo fece deflagrare le tensioni trascinando in guerra le grandi potenze europee, tranne l'Italia che assunse un ruolo attendista fino al patto di Londra del 26 aprile 1915. Inizialmente dubbiosa nei riguardi del nostro Paese considerato temibile rivale per il dominio in Dalmazia e Albania, la Serbia, in seguito all'invasione del proprio suolo da parte dell'esercito austro-ungarico, precipiterà in un drammatico espatro per terra e per mare, ricevendo giusto dall'Italia rifornimenti e aiuti sulle rive dell'Adriatico. Nel porto di Brindisi una targa marmorea tuttora ricorda le operazioni di salvataggio degli esuli serbi: «Dal dicembre MCMXV al febbraio MCMXVI/ le navi d'Italia/ con 584 crociere protessero l'esodo dell'esercito serbo/ e/ con 202 viaggi trassero in salvo 115mila dei 185mila profughi/ che dall'opposta sponda tendevano la mano».

Un ruolo strategico ebbe a rivestire negli anni del conflitto anche Gallipoli con il suo porto, quale si evince dal contributo di Elio Pendenelli, *Gallipoli durante la Grande Guerra*. Alla pari di Bari e Taranto, la cittadina ionica «come punto atto a smezzare il

cammino da e per Taranto» divenne postazione importante nelle operazioni di blocco navale in mare Adriatico a Nord della linea Otranto-Aspri Ruga. Blocco che impediva alla Imperiale Regia Marina austriaca di uscire dall'Adriatico per accedere al Mediterraneo. Con dovizia di particolari, Pindinelli descrive gli esiti della "battaglia del Canale d'Otranto", oltre gli scontri e i gravi incidenti occorsi nella tempesta bellica in questo tratto di mare, segnalando anche la presenza a Gallipoli di un campo contumaciale per la quarantena di detenuti di guerra. A coronamento del saggio, nelle Appendici, l'autore rende omaggio ai Caduti italiani e stranieri nelle varie operazioni navali, compresi i prigionieri austro-ungarici deceduti a Gallipoli, stilando in dettaglio i nomi e le circostanze della morte.

Duplice il contributo di Paolo Vincenti a questo volume in ricordo di Valentino De Luca, per la cui pubblicazione egli ha profuso particolare impegno. Il primo saggio, *Nomina nuda tenemus. La memoria dei caduti attraverso i sacrari. Un caso emblematico*, è imperniato sull'istituzione dei sacrari per l'accresciuto bisogno, a ridosso della fine del conflitto, di rappresentazione simbolica della morte e del lutto per la fine repentina e brutale di innumerevoli giovani soldati. Rituale e monumento, essi diedero un apporto significativo al tema delle onoranze e delle esequie dei caduti. Da rimarcare – nota Vincenti – lo studio del pluridecorato ufficiale in congedo della Marina Militare Italiana, Cosimo Rao che, con dedizione e competenza, ha redatto le biografie dei Caduti del proprio Comune, Gagliano del Capo, per ciascuno fornendo una scheda dettagliata corredata di foto ed allegando le immagini dei sacrari dove sono tumulati. Il secondo saggio di Paolo Vincenti, *Il corpo nella Prima Guerra Mondiale. Mutilati e invalidi di guerra salentini*, ricostruisce l'orrore indicibile della guerra attraverso la devastazione dei corpi dei soldati sopravvissuti, con il suo carico di sofferenze e di ripercussioni umane e sociali alla fine del conflitto. Le varie associazioni di ex combattenti sorte in aiuto alle migliaia di reduci mutilati ed invalidi, aderiranno «tutte massicciamente al fascismo», che ne tradurrà necessità ed aspirazioni nella semantica del sacrificio e dell'obbedienza alla Nazione. Paradigmatico il caso di Ubaldo Bianchi, capitano di fanteria di Ruffano, invalido. Arruolato nel dopoguerra tra le camicie nere, sarà un "sansepolcrista", squadrista e fascista della prima ora, prendendo parte nell'ottobre del 1922 alla Marcia su Roma.

Il saggio di Giuseppe Caramuscio, *«Sempre il vincitore sono stato». Le memorie di Giuseppe Toma, combattente salentino nella Grande Guerra*, esamina l'esperienza bellica del '15-18 quale emerge dal manoscritto di un milite di Tuglie che espone i fatti in modo puntuale, lineare, tanto che la sua narrazione si può collocare a metà strada tra il diario e il memoriale. L'approccio per temi al testo è preferito a quello diacronico, perché consente di non perdere di vista lo sviluppo dei nuclei portanti del racconto. Una esposizione che permette al combattente Giuseppe Toma di porre ordine nell'orrore del vissuto, una scrittura che, al di là degli usi meramente pratici, ha offerto a lui e ai tanti come lui, semianalfabeti o appena alfabetizzati, «la prima e unica occasione di fissazione sulla carta delle proprie vicende e dei propri pensieri». Una cronistoria, quella di Toma, a tratti avvincente, graffiante e persino polemica. Quasi romanzo di formazione, sebbene inconcluso, mediante il quale il «Nostro elabora

pensieri sempre più complessi la cui maturazione si tocca con mano nelle pagine finali della memoria per acquisire sembianze quasi profetiche del futuro immediato dell'Italia».

Il testo di Toma è preso in esame anche da Antonio Romano nel suo contributo "*Pane mafisci, riso mafisci...*": *memorie della Grande Guerra di un acuto cronista salentino*, con l'intento di aggiungere «qualche nota linguistica all'importante lavoro di restituzione operata dal Giuseppe Caramuscio» il quale, tra l'altro, ha meritoriamente realizzata la trascrizione digitalizzata del documento di ben 239 pagine, numerate di pugno dal Toma. Nella raffinata analisi di stile, lingua e qualità letterarie del testo, Romano ne rileva la forza illocutoria che lascia trapelare nello scrivente l'adesione a un italiano unitario, nonostante la carente ortografia ed il naturale ricorso al dialetto nativo. Del resto il Toma, in possesso di un certo bagaglio lessicale frutto anche delle fervide letture di narrativa avventurosa, come già osservato da Caramuscio, è in grado di passare da un codice linguistico all'altro in base alle situazioni: dal gergo militaresco a quello tecnico come telefonista, all'uso di termini inconsueti come "mafisci", un arabismo importato dai soldati italiani nella guerra di Libia e diffuso in Nord-Africa per dire "non c'è". Una duttilità e una curiosità linguistica che contribuiscono ad animare il racconto di un narratore «sincero e meticoloso» come, empaticamente, rileva Antonio Romano.

Richiamata l'innovazione della *École des Annales* che apriva agli studi storici il campo inesplorato del quotidiano e dei vissuti collettivi, Anna Maria Andriani sottolinea la validità della *oral History*, la storia orale che mira a «far conoscere, ricostruire e/o aggiungere tasselli nuovi ed eventi del passato mai raccontato e, comunque, sempre presenti nella coscienza individuale». Il suo contributo, *Il diario di viaggio di un Reduce della I Guerra Mondiale: Antonio Mangia (1885-1980)*, pone in evidenza, perciò, la vicenda del concittadino oritano Antonio Mangia, grazie alla riscoperta di due inediti documenti autografi, il *curriculum vitae* e la cronaca del viaggio di rimpatrio in Italia dalla prigionia del campo tedesco di Schwarmstedt. «Come un messaggio in una bottiglia, quei documenti aspettavano di essere trovati, letti, tramandati», venendo riprodotti alla fine del saggio assieme con evocative immagini dei luoghi dal Mangia memorati.

Una Vita per la Patria. Gianluigi Giancotti è il commosso, reverente omaggio che Alessandro Laporta porge al ventenne Giancotti ricordato da Valentino De Luca, nell'opera dedicata ai monumenti e alle epigrafi di Lecce, ben due volte: per la lapide agli allievi del Liceo "Giuseppe Palmieri" e per il Monumento ai Caduti del Macagnani. Violenta e innaturale, la perdita di giovani al fronte è anzitutto cordoglio dei genitori. L'elaborazione del trauma passa, necessariamente, per la ridefinizione della morte in guerra come sacrificio e dono volontario. Motivazione di grande conforto per i familiari, oppressi dallo scoramento e dal lutto. In questa luce va letta l'epigrafe formulata dai congiunti per il sottotenente Giancotti, una iscrizione incisa sulla pietra con «lo stile di una tragedia greca», ancora oggi di vibrante impatto. Echi e risonanze che poesia e narrativa, per Laporta, sanno magistralmente tradurre in linguaggio universale, iscrivendosi a pieno titolo tra le fonti storiografiche della Grande Guerra.

Fra tali fonti, specifico rilievo vanno assumendo anche gli opuscoli commemorativi nella ricostruzione, da parte degli studiosi, del modo in cui il trauma del conflitto venne vissuto dalle famiglie e dalle comunità locali.

Andrea Tondo, nel saggio *Guagnano e la Grande Guerra in due opuscoli commemorativi inediti*, prende in esame due libretti, uno manoscritto e l'altro a stampa, rinvenuti nel Comune salentino e dedicati, rispettivamente, al caporale Ortensio Leone ed al sottotenente Benedetto Degli Atti. Vibra nel primo, composto da tre amici del giovane Ortensio, l'intensa emozione suscitata dalla morte del milite, partito volontario e subito perito nel 1915, mentre il secondo, stilato nel 1926 per lo scoprimento del busto in bronzo del maestro Bortone in onore di Benedetto, riflette un clima mutato ed una eloquenza in linea con la retorica patriottica imposta dal nuovo regime fascista.

Di eloquenza funebre tratta il contributo di Maria Antonietta Bondanese, *Caduti della Prima Guerra Mondiale. Oratoria e memoria tra Salento e Capitanata, luci ed ombre*, ponendo in rilievo l'incerto equilibrio tra un'oratoria che innalza la guerra ad alto ideale e la percezione, sul piano reale, delle sofferenze e delle contraddizioni che essa comporta, tra lutto delle famiglie ed uso politico del sacrificio di tante giovani vite. L'ambiguità pertanto sottesa ai discorsi celebrativi viene illustrata con alcuni esempi tratti dal culto dei Caduti in Salento e in Capitanata, nell'immediato primo dopoguerra.

Alfredo Calabrese pone in rilievo, d'altro canto, le diffuse onoranze rese ai combattenti deceduti, mediante monumenti e lapidi che attestano, da Nord a Sud della Penisola, la riconoscente venerazione della Patria per il sacrificio dei suoi figli. Nel saggio *La Grande Guerra nel Salento. Documenti per una memoria condivisa*, egli riporta i nomi di noti interventisti di Lecce e provincia, assieme con quelli di soldati salentini che inviarono ai familiari lettere "testamento" prima di morire al fronte.

In *Appendice* al volume è pubblicato l'estratto *Memorie in pietra. Proposta progettuale di intervento sul Monumento dei Caduti di Lecce*, sviluppata dall'idea di Valentino De Luca e realizzata dall'architetto Giorgio Bascià per l'inserimento entro il perimetro della struttura monumentale dei 132 nominativi mancanti. La *Proposta* del Bascià è stata depositata presso il Comune di Lecce il 22 settembre 2020 dall'APSEC-LECCE, di cui Valentino De Luca è stato socio fondatore.

Maria Antonietta Bondanese